la Bussola

Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

MASSIMO OCCHIUZZO

# IN UN LUOGO INSOLITO

la Bussola

la Bussola

©

ISBN
979–12–5474–000–2

PRIMA EDIZIONE
**ROMA** 12 NOVEMBRE 2021

*Dedicato alla mia famiglia*
*ed in particolare alla piccola Alessia*

L'esser pazzo s'intende che faccia pazzie formali, come di dare o di gridare di continuo senza causa, buttar via robba o simili; e non di ogni poco di perturbatione di mente, come di essere un poco scemo o di parlare alle volte allo sproposito, perché l'ospedale deve ricevere solo quelli che non possono stare altrove senza gran danno del prossimo.

Ospedale psichiatrico di Roma –
Archivio storico (secc. XVI-XX)

# INDICE

Parte I
**L'annientamento**

17 Prologo
Roma gennaio 1960

23 Uno
Irene

31 Due
Il compleanno

37 Tre
I viali del manicomio

39 Quattro
Antonia

47 Cinque
Arisia

49 Sei
La scelta di Luca

53 Sette
Un pettine di corno

55 Otto
Abisso

Parte II
**Risalire la china**

63 Nove
Renato

71 Dieci
Un amore

79 Undici
Un incontro

81 Dodici
I colori del buio e della noia

85 Tredici
Renato

87 Quattordici
Anni nuovi

93 Quindici
Fuori e dentro

Parte III
**Un amore criminale**

99 Sedici
Francesco

101 Diciassette
Rientro a casa

105 Diciotto
Mutazione

109 Diciannove
La denuncia

115 Venti
Rinascita

121 Ventuno
La coscienza di Luca

123 Ventidue
Sono solo parole

127 Ventitre
L'aggressione

In un luogo insolito, dove niente è come sembra, in cui noi non siamo che alberi sradicati e nessuno può riconoscerci.

In uno spazio dove non siamo più persone, ma solo involucri a disposizione degli automi delle Istituzioni e siamo considerati solo lenzuoli vuoti da far volare via.

In un tempo in cui le parole dell'amore e della saggezza non ci sono più e diventiamo entità sconosciute e siamo alla ricerca di noi stessi.

L'Autore

PARTE I

# L'ANNIENTAMENTO

## PROLOGO

# ROMA GENNAIO 1960

L'automobile, una bellissima Lamborghini nera, con la carrozzeria perfettamente lucidata, si fermò in una rigida mattinata romana davanti a un grande cancello, dove un uomo alto e secco dall'andatura incerta, un berretto con la visiera consumata, si affrettò a controllare con uno sguardo fra il sospettoso e l'accigliato chi ci fosse in quella lussuosa vettura.

L'uomo alla guida dell'automobile gli si rivolse amabilmente con un sorriso forzato: «Carissimo, abbiamo appuntamento con il direttore, il professore Attilio Goldoni che ci sta aspettando, puoi farci entrare, per favore?».

Il guardiano, il portiere, o quello che era, rispose con un grugnito al tu del guidatore. Subito dopo con un autorevole cenno del capo all'autista alzò la sbarra per farci passare.

Alla guida della vettura c'era mio marito, come sempre sorridente e anche in quella occasione vestito in maniera impeccabile: con il suo completo grigio e il soprabito nero, con le sue scarpe passate a lucido e una bellissima camicia

bianca che aveva per orpello una cravatta nera e grigia fermata con un fermaglio d'argento.

Accanto a me, seduto nel sedile posteriore dell'automobile, c'era il medico di famiglia, il dott. Ottavio Perna.

Un ometto secco e pelato che si asciugava in continuazione con un fazzoletto la fronte sudata per l'agitazione, era tutto racchiuso nel suo cappotto e nella sua sciarpa e con uno sguardo miope e severo, mi controllava sospettoso, stringendomi la mano in maniera insolente.

Non mi sentivo rassicurata dalla loro gentilezza, anzi ero piuttosto preoccupata.

Avevo passato la notte precedente in uno stato terribile e non avevo chiuso occhio in preda all'ansia, passeggiando nervosamente in solitudine, in camicia da notte, per i saloni della mia grande casa, chiedendomi in continuazione cosa stava succedendo.

Avevo notato in quei giorni uno strano atteggiamento da parte di mio marito che sicuramente stava tramando qualcosa alle mie spalle.

Lui e il mio medico mi avevano chiesto di preparare in fretta la valigia con poche cose, dovevamo andare in un posto, non mi avevano detto dove, ma solo che saremmo rientrati presto e che ci saremmo fermati a dormire fuori solo una notte.

In preda a un terribile stato di agitazione sotto lo sguardo severo di mio marito, non ebbi il coraggio di chiedere nulla, aspettandomi il peggio; la tensione degli ultimi giorni era salita al massimo e i nostri rapporti erano diventati pessimi, lui a malapena mi rivolgeva la parola.

Luca, superato il cancello, dopo aver percorso pochi metri lungo un viale, fermò l'automobile davanti ad un austero fabbricato centrale dove spiccava una grande scrit-

ta che non lasciava dubbi e indicava chiaramente il luogo dove ci trovavamo: "Manicomio provinciale di Roma".

Scendemmo dall'automobile e in quel momento iniziò un acquazzone, il mio medico aprì l'ombrello, offrendosi di coprirmi dalla pioggia, e ci affrettammo ad entrare nel grande edificio.

Un uomo che stava spazzando nell'atrio, dopo aver parlottato brevemente con Ottavio, ci indicò, accompagnandolo con un gesto della mano, le scale per raggiungere l'ufficio del direttore al secondo piano.

In un grande studio, da dietro una scrivania piena di carte e libri, ci accolse un uomo piuttosto anziano e in carne con un camice bianco e con la pelle del viso lucida e i pochi capelli impomatati, che davano nell'insieme un'impressione piuttosto sgradevole.

Con fare bonario si rivolse verso il mio medico e mio marito salutandoli affettuosamente, ignorando completamente la mia presenza, nonostante fossi una donna piuttosto bella e vestita elegantemente.

«Benvenuti, accomodatevi, sedetevi sulle poltrone. Allora caro Ottavio come stai? Come sta la tua famiglia? È tanto tempo che non ci vediamo, vedo che hai portato anche Luca con te. Mi avevi anticipato qualcosa ieri con la tua telefonata e la tua richiesta d'aiuto, ti ho fatto i lasciapassare per l'entrata, ma vuoi spiegarmi meglio? Ieri sera andavo piuttosto di fretta, dovevo andare a fare una visita a domicilio. Che cosa vi porta in questo luogo di dolore? Posso esservi d'aiuto?».

Ottavio quasi compiaciuto dalle parole dell'amico d'infanzia disse: «Attilio, questa bella signora è la moglie di Luca, ha dei seri problemi di nevrosi e ultimamente ha dato segni di squilibrio che non riesco a tamponare con

dei semplici tranquillanti, non credo sia niente di grave, ma abbiamo bisogno del tuo aiuto e di trovare una cura adeguata con le giuste terapie, come tu sai non sono uno psichiatra. Con Luca abbiamo pensato che qualche settimana di cura sotto la tua attenta sorveglianza e con la tua esperienza potrebbe esserle di aiuto per una completa guarigione. Ho sentito che molte signore sono uscite da qui completamente guarite, puoi aiutarci?».

Cercai d'intervenire nella conversazione piuttosto infastidita: «Scusate, ma nessuno ha chiesto il mio parere, io voglio andare via da questo posto, non sono una pazza, né una squilibrata. Voglio tornare a casa mia subito, mia figlia mi cercherà, non possiamo lasciarla alle cure della tata a lungo, su affrettiamoci ad andare via, non vedo il motivo della mia presenza in questo luogo».

Luca fece uno scatto felino alzandosi dalla poltrona dove era seduto afferrandomi violentemente il braccio e stringendolo con forza mi disse con voce alterata e il viso contratto, incurante della presenza degli altri due uomini: «Cara, non ti rendi conto affatto delle tue condizioni, non si può più andare avanti in questa maniera, sono stufo delle tue continue intemperanze è venuto il tempo di porre fine e rimedio a questo stato di cose non più tollerabile».

Sempre più alterato proseguì: «Non si riesce più ad avere una vita familiare normale con te in queste condizioni, vedrai che un periodo di riposo in questo posto ti farà bene, prendila come una vacanza lontano da tutti! Per una volta dammi ascolto!».

Intervenne solerte il direttore del nosocomio: «Luca calmati, non ti preoccupare, la tua signora è fortunata, abbiamo un posto per lei, si tratterà solo di qualche giorno, la